

«L'umanesimo della parola»

Studi di italianistica in memoria di Attilio Bettinzoli

a cura di Valerio Vianello e Alberto Zava

Da un volgare all'altro

La novella in veneziano negli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* di Lionardo Salviati (*Dec. 1.9*)

Alessio Cotugno

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract This contribution studies the Venetian version of the novella of the King of Cyprus (*Decameron* 1.9) included in the first volume of the *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* by Lionardo Salviati (Venice, Guerra, 1584). In the first part, the essay frames this Salviatian experiment in the vein of 'horizontal' translations of the *Decameron*, in modern Italian or in another Italomance variety. It then goes on to reconstruct the objectives and cultural premises of the anti-dialectal offensive promoted by Salviati, which can be traced back to the controversy between Italianists and Florentineists, which involves personalities such as Giangiorgio Trissino, Lodovico Martelli and Benedetto Varchi. Finally, the Venetian version is analysed from a linguistic point of view, paying particular attention to phraseology and vocabulary: a transcription is offered in the Appendix, followed by a selective glossary of popular register words and expressions.

Keywords Lionardo Salviati. Giovanni Boccaccio. Translation. Venetian language. Benedetto Varchi. Lodovico Martelli.

Sommario 1 Introduzione. – 2 La novella del Re di Cipro tradotta «in dodici volgari d'Italia»: premesse culturali e obiettivi linguistici. – 3 La versione veneziana.

Ma la pronuncia intera e certa non è d'alcun popolo. E quantunque il Salviati ne' suoi avvertimenti tentasse di trovarla nella sola Firenze, pure gli mancò l'argomento. Perché non avendo seco la verità, ne fece bugiarda prova. Traducendo pertanto una novella del Boccaccio in vari dialetti italiani, volle mostrare che in ogni dialetto la favella si mutava, e nel solo fiorentino stavasi come il Boccaccio la scrisse. E se ciò avesse eseguito direttamente, avrebbe fatta buona prova della sua sentenza. Ma egli usò quest'arte: che a mostrare le favelle delle provincie Italiche ne tolse le plebee: e a mostrare la fiorentina ne scelse l'illustre. Mentre di tutte egli dovea prendere o l'illustre o il plebeo: e con eguali arme venire in campo.

Giulio Perticari, *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il Volgare Eloquio*

[...] roba sinceramente plebea.

Giuseppina Fumagalli, *La fortuna dell'«Orlando Furioso» in Italia nel secolo XVI*

1 Introduzione

In un celebre saggio intitolato *Aspetti linguistici della traduzione* (1966), Roman Jakobson proponeva di distinguere tre tipologie di attività versoria: alla traduzione esolinguistica (o interlinguistica), intesa come un'interpretazione di segni verbali per mezzo di un'altra lingua, egli affiancava così la traduzione endolinguistica (o intralinguistica), consistente nell'interpretazione di segni verbali per mezzo di altri segni della stessa lingua, e la traduzione intersemiotica (o trasmutazione), che consiste nell'interpretazione di segni verbali per mezzo di sistemi segnici non verbali.¹

Nella prospettiva di Jakobson, solamente il primo tipo va identificato con ciò che comunemente si intende per 'traduzione'. Al secondo tipo egli assegnava la denominazione alternativa 'riformulazione' o *rewording*, alla quale è possibile ricondurre (con un certo margine di flessibilità) i casi di traduzione da un volgare (italiano) all'altro, diffe-

Mi auguro che la materia di questo contributo, decameroniana e veneziana insieme, intersechi la biografia scientifica e quella senz'aggettivi (nella quale la prima va da sé è compresa) del celebrato e possa giustificare, almeno in parte, la distanza del baricentro cinquecentesco dai nuclei privilegiati delle sue ricerche. Questo lavoro è parte di una ricerca più ampia, che sfocerà in una monografia sull'attività versoria nel Cinquecento italiano, di prossima uscita presso il Mulino (A. Cotugno, *L'italiano nel secolo delle traduzioni. Esperienze linguistiche del Cinquecento*). Sono grato a Daniele Baglioni e ad Elisa Curti per aver letto e commentato una prima versione di queste pagine. Avverto infine che il presente saggio è stato consegnato prima dell'uscita dell'edizione del I e del II volume degli *Avvertimenti* salviatiani (Salviati 2022) a cura, rispettivamente, di Marco Gargiulo e di Francesca Cialdini, di cui non si è pertanto potuto tener conto.

1 Si legge in Jakobson 1966, 57. Cf. inoltre Tesi 2009, 214 ss.

rente sul piano diacronico o diatopico:² un fenomeno che, a sua volta, può essere inquadrato come una sottospecie di traduzione 'orizzontale', secondo la nota distinzione elaborata da Gianfranco Folena.³

In virtù della sua tradizione e della sua fortuna straordinarie, il *Decameron* finisce per esaurire inevitabilmente la casistica appena presentata: tralasciando i casi di traduzione propriamente detta (sarà appena il caso di richiamare il latinizzamento petrarchesco della novella di Griselda)⁴ o di traduzione intersemiotica,⁵ interessa qui soffermarsi sulla tipologia endolingua.

Come osserva Eco (2003, 226), sotto questa rubrica «sta una immensa varietà di tipi di interpretazione». Nel filone delle 'traduzioni' del capolavoro boccacciano potrebbe così rientrare a buon diritto un rifacimento come quello di Michele Mari, che, nel racconto *Il falcone* (Mari 2021, 43-52), offre una sorta di continuazione della novella di Federigo degli Alberighi, nella quale sul testo boccacciano, di cui viene riprodotto l'inizio, innesta un nuovo svolgimento; un espediente tipografico (il carattere corsivo) distingue l'originale di Boccaccio dal *pastiche* di Mari, molto aderente alla veste linguistica dell'autore imitato.

Più lontano dal polo del rifacimento-riscrittura, nel filone delle traduzioni del capolavoro boccacciano in un italiano più moderno rientra senz'altro l'originale esperimento linguistico di Aldo Busi,⁶ preceduto di qualche secolo da quei «test di riscrittura» accompagnati da osservazioni sintattico-testuali sul *Decameron*⁷ con cui nella sua *An-*

2 Per quanto concerne quest'ultimo, il panorama è assai variegato. Resta senz'altro valido il quadro dipinto a suo tempo da Segre 1963, 383-412, che sottolineava (399-400) come il Cinquecento registri il sorgere delle letterature dialettali, volte a «portare l'accento del gusto locale nell'espressione letteraria (per esempio nelle troppo diffuse traduzioni della Commedia, del Furioso, della Liberata)» e a «collegarsi più direttamente al senso familiare, sentimentale della vita [...] con una possibile biforcazione verso l'idillio, il sentimentalismo, oppure verso la satira, l'improperio, la rudezza». Bisogna invece attendere il Seicento per imbattersi in un numero consistente di rivendicazioni dell'importanza delle parlate locali, in contrapposizione alla varietà toscano-fiorentina: cf. Marazzini 1993, 85-6, su opere quali il *Varon Milanès de la lengua de Milan* e *Prisian da Milan de la parnoncia milanese* (1606) di Giovanni Capis e di Giovanni Ambrogio Biffi, il *Discorso della lingua bolognese* (1629) di Adriano Banchieri, il *Vocabolista bolognese* (1660) di Ovidio Montalbani, *L'Eccellenza della lingua napoletana con la maggioranza alla Toscana* (1662) di Partenio Tosco e i due *Discorsi della lingua volgare* (siciliana) (1660 e 1662) di Antonio Mirello Mora.

3 Folena 1991; su questa categoria vedi anche Fournel; Paccagnella, «Premessa» a Gregori 2016, 9-22.

4 Cf. Boccaccio, Petrarca 1992 e, da ultimo, Geri 2021.

5 Limitatamente al periodo compreso fra Tre e Quattrocento, è d'obbligo il rinvio a Branca 1999.

6 Boccaccio, Busi 1993 (a Busi si deve anche una traduzione del *Parlamento* e del *Bilora* di Ruzante [2007], su cui cf. D'Onghia 2009).

7 Tesi 2005, 21.

ticrusca (1612) il 'modernista' Paolo Beni intendeva reagire alla «tirannia del toscano dialetto»⁸ imposta dal purismo cruscante e così dimostrare, facendo emergere differenze strutturali e discontinuità dello stile periodico cinquecentesco rispetto ai modelli trecenteschi, la superiorità della lingua moderna su quella antica.⁹ In un'opera di poco successiva, *Il Cavalcanti* (1614), questo confronto trova il massimo sviluppo: qui viene offerta la riscrittura integrale della nona novella della prima giornata del *Decameron* (quella del re di Cipro e della Gentildonna di Guascogna) in un italiano agile e moderno, lontano dal toscano quel tanto che basta per non appiattirvisi, conformemente all'ideale dell'autore.

Una tale scelta non era casuale: questa novella non solo è la più breve del capolavoro boccacciano (una caratteristica che la rendeva evidentemente adatta a tale applicazione), ma era anche già stata presa come campione da Lionardo Salviati che, nel primo dei due volumi degli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* (Venezia: Guerra, 1584),¹⁰ l'aveva fatta tradurre «in dodici volgari d'Italia» dai rispettivi «abitatori», lasciati nell'anonimato, a partire dal testo 'purgato' curato due anni prima da lui:¹¹ si tratta della seconda «rassetatura» dopo quella di Vincenzo Borghini (1573),¹² della quale ebbe maggior fortuna (se ne conta una decina di ristampe nell'arco di mezzo secolo).¹³

Le dodici varietà diatopiche di cui il lettore degli *Avvertimenti* si trova «per suo diporto» a compiere una «piacevole sperienza» sono (nell'ordine di presentazione) il bergamasco, il veneziano, il friulano, l'istriano, il padovano, il genovese, il mantovano, il milanese, il napoletano, il bolognese, il perugino e, infine, il fiorentino di mercato vecchio, di cui veniva mostrata la superiorità rispetto a tutti gli altri (fatta eccezione, naturalmente, per l'originale trecentesco).¹⁴

Per quest'ultima versione Salviati fornisce eccezionalmente un identikit dell'autore: si tratta di «un de' nostri idioti» che «il libro

⁸ Vitale 1978, 180.

⁹ Si rimanda a Beni 1982. Cf. inoltre Faithfull 1962.

¹⁰ Il secondo volume vide la luce a Firenze, per i tipi giuntini, nel 1586. L'opera fu ristampata a Venezia nella raccolta *Degli autori del ben parlare per secolari e religiosi all'interno degli Operum Graecorum, Latinorum et Italarum Rhetorum tomii octo* (Venezia: Salicata, 1644-5); nel 1712, a Napoli, nella Stamperia di Bernardo-Michele Raillard; nei volumi II e IV delle *Opere del cavaliere Lionardo Salviati* pubblicate a Milano nel 1810 dalla Società Tipografica de' Classici Italiani. Una scelta di brani tratti dal secondo libro del vol. I è pubblicata in Pozzi 1988, 802 ss. Su Salviati vedi Gigante 2017; Maraschio 1985 e 2011.

¹¹ Boccaccio 1582 (nell'ottobre dello stesso anno venne pubblicata una ristampa).

¹² Boccaccio 1573.

¹³ Cf. Finco 2014.

¹⁴ Come osserva Finco 2014, 315, appaiono significative «l'assenza di Roma e l'omologazione dei dialetti meridionali a quello della capitale del Regno di Napoli».

delle novelle non ha letto giammai». ¹⁵ In tal modo, nonostante tale abbassamento socioculturale, al «domestico linguaggio del nostro moderno popolo [si riferisce naturalmente ai fiorentini]» veniva riconosciuta la superiorità sulle altre undici varietà; una tale vittoria risultava schiacciante ed era dovuta all'intrinseca «dolcezza» del fiorentino senz'aggettivi e alla vicinanza della varietà palata dal volgo al modello scritto trecentesco, fatta salva la superiorità di quest'ultimo, dalla cui perfezione lo separava un numero di «scorrezioni» - «cinque o sei» - certamente limitato a paragone degli altri volgari ma in ogni caso sufficiente a certificare la superiorità della fase aurea. ¹⁶

Questa impresa salviatiana venne ripresa, a quasi tre secoli di distanza e muovendo da presupposti del tutto differenti, dal bibliofilo livornese Giovanni Papanti che, per celebrare il cinquecentenario della morte di Boccaccio (1875), raccolse in un corposo volume intitolato *I parlari italiani in Certaldo* le traduzioni della stessa novella decameroniana nei dialetti di 704 località italiane, ripubblicando, nella prima sezione, anche i testi dialettali degli *Avvertimenti* salviatiani, corredati di note linguistiche firmate dai diversi esperti delle varietà dialettali rappresentate nel libro. ¹⁷

2 La novella del Re di Cipro tradotta «in dodici volgari d'Italia»: premesse culturali e obiettivi linguistici

Se di quell'Italia che aveva finalmente raggiunto l'unità politica Papanti poteva così valorizzare la pluralità linguistica e insieme il saldo baricentro toscano, l'inchiesta dialettologica *avant la lettre* promossa da Salviati, d'altra parte, è espressione di un'«offensiva antidialettale». ¹⁸ Attraverso tale operazione Salviati intendeva offrire un sostegno sul piano della prassi linguistica (una sorta di dimostrazione) alle sue tesi a favore della superiorità del fiorentino trecentesco ma anche cinquecentesco, secondo quella caratteristica sintesi fra arcaismo bembesco e rivalutazione del fiorentino coevo che emerge negli *Avvertimenti* stessi e, prima ancora, nell'*Orazione* [...] *nella quale si dimostra la Fiorentina favella e i fiorentini autori essere a tutte l'altre lingue, così antiche come moderne, e a tutti gli altri scrittori di qual si voglia lingua di gran lunga superiori*, pronunciata nell'aprile del 1564 presso l'Accademia fiorentina e pubblicata

¹⁵ Salviati 1584, 147.

¹⁶ Si cita da Pozzi 1988, 856 (e cf., sempre negli *Avvertimenti*, il cap. x del I libro, *Se nel tempo del Boccaccio erano nel popolo di Firenze le medesime, simili scorrezioni di favella, che vi sono oggi*).

¹⁷ Cf. Papanti 1972.

¹⁸ Così Marazzini 1993, 85-6.

in quello stesso anno a Firenze, presso i Giunti.¹⁹ Qui trovava compimento quell'originale e ardita assimilazione delle istanze linguistiche e retoriche di Pietro Bembo²⁰ da parte degli ambienti fiorentini, il cui principale promotore fu Benedetto Varchi.

È con l'*Orazione* funebre recitata da Varchi all'Accademia fiorentina il 27 febbraio 1547 e stampata pochi giorni dopo per i tipi del Doni²¹ che prende ufficialmente avvio quell'opera di acclimatamento della figura e delle idee linguistiche bembiane che sarebbe culminata nell'edizione torrentiniana delle *Prose*, di due anni successiva, e soprattutto nell'*Hercolano*, pubblicato postumo (1570).

Proprio in un passo di quest'opera viene avanzata l'idea di un confronto fra opere scritte nei diversi volgari d'Italia - incluso il fiorentino contemporaneo - da parte di scriventi non istruiti (*persone idiote*), allo scopo di verificare quale risultasse maggiormente affine alla lingua delle tre corone:²²

CONTE. Havete voi esemplo nessuno alle mani, mediante il quale si dimostrasse così grossamente ancora a gli huomini tondi ['stolti'] che Dante e gli altri scrissero in lingua fiorentina?

VARCHI. Piglinsi le loro opere, e leggansi alle persone idiote e per tutti i contadi di Toscana e di tutta Italia, e vedrassi manifestamente che elle saranno di gran lunga meglio intese in quegli di Toscana, e particolarmente in quello di Firenze, che in ciascuno degli altri; dico non quanto alla dottrina, ma quanto alle parole, e alle maniere del favellare. Conte. Messer Lodovico Martegli usò cotesto argomento proprio contra il Trissino; ma egli nel *Castellano lo niega, affermando che le donne di Lombardia intendeano meglio il Petrarca che le fiorentine; che rispondete voi?* Varchi. Che egli scambiò i dadi; [...]. Il Martello intende naturalmente e degli idioti ['persone non istruite'] e de' contadini, e il Trissino piglia le gentildonne e quelle che l'haveano studiato; che bene gli harebbe, secondo che io penso, conceduto il Martello che più s'attendeva, e massimamente in quel tempo, alla lingua fiorentina in Lombardia e meglio s'intendea da alcuno particolare che in Firenze comunemente. Ma facciassi una

19 Sono le stesse premesse che giustificheranno l'accoglimento, nella prima edizione del *Vocabolario degli accademici della Crusca* (1612), accanto ai classici trecenteschi, di autori moderni (cioè del Cinquecento) particolarmente in linea con i precetti bembeschi - fra i quali lo stesso Salviati (è un punto, com'è noto, sul quale diresse le sue critiche il già richiamato Paolo Beni).

20 A un momento significativo del bembismo postumo (tra Veneto e Toscana) è dedicato Cotugno (cds).

21 Mi permetto di rinviare ancora a Cotugno (cds), anche per la bibliografia sull'orazione varchiana.

22 Varchi 1995, 478.

cosa la quale potrà sgannarli tutti; piglinsi scritte o in prosa o in verso scritte naturalmente e da persone idiote di tutta Italia, e veggasi poi quali s'avvicinano più a quelle de' tre maggiori nostri e migliori: o sì veramente coloro che dicono che la lingua è italiana scrivano o in verso o in prosa, ciascuno nella sua propria lingua natiia, e allhora vedranno qual differenza sia da l'una all'altra e da ciascuna di loro a quelle eziandio degli idioti fiorentini, ancora quando scrivono o dicono all'improvviso. Io non voglio por qui gli essempli d'alcuni componimenti che io ho di diverse lingue italiane, sì per non parere di voler contraffare ['imitare'] in cosa non necessaria i zanni ['servi (nella commedia dell'arte), buffoni'], e sì perché io credo che ciascuno s'immagini e vegga coll'animo quello che io non dicendo mostro per avventura meglio che se io lo dicessi.

Varchi, tuttavia, ben si guarda dallo sviluppare tale confronto, ma si limita piuttosto a decretare ciò che ai suoi occhi risultava evidente, vale a dire il primato del fiorentino contemporaneo (anche nelle varietà diastraticamente più basse). Come si ricava dal passo citato, questa idea di un confronto tra il fiorentino moderno e gli altri volgari d'Italia basato sul grado di comprensione della lingua delle Tre Corone viene ripresa dalla precocissima *Risposta all'Epistola del Trissino delle lettere nuovamente aggiunte alla lingua volgar fiorentina* di Lodovico Martelli (stampata a Firenze, senza indicazione né di data né di stampatore).

Proprio la questione dell'intelligibilità della lingua delle Tre Corone, già toccata da Machiavelli e da Tolomei (che alla difficoltà di Dante e di Petrarca contrapponeva la maggior facilità di Boccaccio),²³ e ripresa dal Trissino nel *Castellano*, è alla base del vivace scambio fra quest'ultimo e Alessandro de' Pazzi nel *Dialogo della volgar lingua*²⁴ dell'umanista bellunese Pierio Valeriano (Giovanni Pietro Dalle Fosse),²⁵ nel quale viene ribaltata: qui, infatti, è il vicentino

23 Su questo punto vedi Cortelazzo 1980, 53-4; cf. anche Cortelazzo 1993, 541.

24 Del testo sono state identificate due redazioni, entrambe pubblicate postume (O. Castellani Polidori, «Introduzione» a Tolomei 1974, 28-31): secondo Vianello 1993, la prima, risalente al 1524 e precedente l'uscita delle *Prose della volgar lingua*, sarebbe quella pubblicata nel 1813, con il titolo di *Dialogo sopra le lingue volgari: quale sia più conveniente di usare*, in appendice alla *Storia dei letterati e degli artisti del Dipartimento della Piave* di Stefano Ticozzi (ristampata nel 1829 e nel 1842, a Milano); la seconda, risalente al 1529-30, che presuppone la conoscenza del capolavoro bembiano, è identificabile nell'editio princeps, pubblicata nel 1620. Quest'ultima è alla base dell'edizione curata da Pozzi 1988 ed è riprodotta in Giordano 2015. Fra i principali contributi su questo testo cf. Floriani 1978 e 1980.

25 Sulla vita e le opere del Valeriano sono fondamentali Lettere 1986; Pastore Stocchi 2001; Pellegrini 2002; Rozzo 2004; Gouwens 2008.

Trissino - alle cui posizioni l'autore si riallaccia -²⁶ a dimostrare al fiorentino Pazzi che egli (come i suoi concittadini) non è in grado di leggere il *Canzoniere* e, sul piano più generale, che il fiorentino vivo parlato non coincideva con la lingua del capolavoro petrarchesco, che per Trissino rappresenta la realizzazione esemplare di un volgare letterario italiano comune, modellato sul latino.²⁷

Tale accusa mossa ai fiorentini di non sapere leggere i classici della loro tradizione linguistico-letteraria - una tradizione di cui essi rivendicavano la legittima l'eredità e, con essa, la continuità ininterrotta, senza strappi o cambiamenti, ivi compresi quelli linguistici - non era però appannaggio esclusivo della linea italianizzante (o cortigiana) dei Trissino, Valeriano o Castiglione, ma era propria anche della corrente ispirata alle posizioni - ancorché improntate a una terzietà che ne decretò il successo -²⁸ di Pietro Bembo, al quale Sperone Speroni nel *Dialogo delle lingue* fa pronunciare la battuta (sostanzialmente in linea con le idee dell'originale) «nascer no, ma studiar toscano».²⁹ Nei casi sin qui richiamati sono in gioco, con tutta evidenza, dinamiche caratteristiche della controversia linguistica tra 'Toscani' e 'Lombardi',³⁰ e in particolare i modi in cui esponenti delle due aree geolinguistiche offrono una rappresentazione (talora in chiave caricaturale) dei rispettivi avversari.³¹

Proprio nel già richiamato *Hercolano* Varchi realizza una sintesi tanto originale quanto audace fra l'aristotelismo di matrice padovana (non manca, in quest'opera, un generoso riconoscimento a Speroni), le idee bembiane e le rivendicazioni linguistiche di parte fiorentina. Con particolare riguardo a queste ultime due istanze, è forte il debito che nei confronti delle posizioni varchiane maturò il giovane Lionardo Salviati.

Per limitarci all'opera oggetto di questo contributo, è evidente che l'idea del confronto tra i diversi volgari d'Italia prospettata da Martelli e richiamata da Varchi è alla base della campagna di 'volgarizzamenti' promossa negli *Avvertimenti*. Come il suo maestro e amico Varchi, tuttavia, Salviati si dimostra estraneo a un genuino interesse per la reale fisionomia linguistica dei diversi volgari, ma è invece ani-

26 «In questa proposta di lingua colta, che non rifiutava la toscanità, ma la voleva depurata dai dialettismi, la teoria del Trissino, spogliata delle minuziose distinzioni grammaticali, era ricondotta al suo nucleo di verità» (Bonora 1974, 182).

27 Sulla mancata coincidenza (interna al fiorentino) tra scritto e parlato il *Dialogo* di Valeriano insiste a più riprese (lo sottolinea Giovanardi 1998, 143).

28 Cf. Drusi 2014.

29 Si cita da Pozzi 1978, 613.

30 Tale controversia risale com'è noto all'epoca medievale, per poi proseguire nel Rinascimento e oltre (cf. Bruni 1991 e 2010, cap. 4, § 3).

31 Su questo punto cf. da ultimo Cotugno 2022.

mato dalla volontà di dimostrare la tesi della continuità e della superiorità del fiorentino, a costo di distorcere la realtà effettuale. Come osservò Pietro Fanfani commentando la traduzione nel fiorentino di Mercato vecchio, «l'Infarinato [*scil.* Salviati] usò in questa versione poca buona fede», avvicinando il fiorentino del popolo e quello letterario, così da dare a intendere che «a Firenze anche il volgo parlava quella lingua che pur si scriveva».³²

Si tratta dunque di un'inchiesta *sui generis*, fortemente manipolata, «fatta a tavolino più che sul campo»,³³ forzando la realtà dei fatti e perseguendo così un duplice scopo.

Il primo obiettivo dell'operazione promossa da Salviati è far emergere, attraverso il confronto tra l'originale boccacciano e la sua trasposizione moderna, la continuità tra il fiorentino trecentesco e cinquecentesco e, come corollario di ciò, la ricca tradizione letteraria di questa varietà (una caratteristica che la rendeva evidentemente unica rispetto ai suoi ipotetici competitori, peraltro privi, oltre che di un solido *pedigree* letterario, anche di «una scrittura tradizionale codificata».³⁴ Il secondo obiettivo è affermare il primato *scritto* del fiorentino (senz'aggettivi) rispetto a tutti gli altri volgari non toscani: dopo aver evidenziato le insufficienze degli altri volgari d'Italia, privi di «articolazione» (cioè di «terminazioni», «numeri», «distinzioni», «regola» «ne' lor nomi, e ne' lor verbi»)³⁵ e aver sottolineato, di converso, le qualità che rendono unico il fiorentino e che egli individua nel possesso di requisiti intrinseci come la *regola* e la *forma*, viene così sancita come esclusiva del fiorentino l'idoneità a «metter [...] in iscrittura» i propri vocaboli, i soli dotati di articolazione.³⁶ Solamente al tosco-fiorentino, quindi, Salviati concede il diritto d'impiego nel duplice canale del parlato e dello scritto: una «netta discriminazione linguistica» cui lo potevano condurre, non senza un profondo stravolgimento, le premesse bembesche.³⁷ (D'altra parte, com'è stato osservato, nel momento in cui si sanciva l'inferiorità dei 'dialetti', attraverso questo esperimento veniva indirettamente e preterintenzionalmente legittimato «un uso scritto delle parlate locali per i testi letterari».³⁸

32 Cf. Papanti 1972, 18-19.

33 Così Sabbatino 2013, 198.

34 Benincà 1994, 554, citata in Finco 2014, 318.

35 Si tratta di un tecnicismo mutato da Varchi, come segnala Finco 2014, rinviando a un passo dell'*Hercolano* («Lingue *articolate* si chiamano tutte quelle che scrivere si possono, le quali sono infinite; *inarticolate*, quelle le quali scrivere non si possono, come ne sono molte tra le nazioni barbare e alcune tra quelle che barbare non sono»).

36 Salviati 1584, 147 (per cui vedi ancora Finco 2014, 318).

37 Cf. Cortelazzo 1980, 57.

38 Sabbatino 2013, 198.

Chiariti gli obiettivi, occorre a questo punto soffermarsi sul mezzo adottato da Salviati per raggiungerli, vale a dire una deliberata manipolazione del confronto, che risulta programmaticamente forzato, come aveva benissimo intuito Perticari (si veda la prima citazione in esergo). I campioni delle versioni extratoscane sono infatti generalmente riconducibili a un livello sociolinguisticamente più basso non solo rispetto all'originale boccacciano ma persino a quello di mercato vecchio, che appartiene a una varietà popolare sì, ma non rustica (e la cui fisionomia risulta in ogni caso alterata e addomesticata, come si è accennato).

Nei casi in cui maggiore è l'aderenza al testo di partenza, è facile per il lettore constatare la presenza di tratti toscano-fiorentini (nella morfologia come nella microsintassi). Si tratta di una caratteristica in ogni caso comune – seppur in misura differente – a tutte le versioni, che non contraddice ma anzi rafforza la tesi: essa, infatti, serve a dimostrare la forza espansiva ed attrattiva raggiunta nel Cinquecento dal fiorentino e il convergere su di esso di tutte le altre varietà italo-romanze e, negli auspici di Salviati, non solo italo-romanze.³⁹

A sua volta, una tale convergenza, quando non è guidata dal principio di sostituzione, finisce col dar luogo a fenomeni d'interferenza che costituiscono un attentato alle naturali purezza e bellezza del fiorentino. Sicché neppure le versioni in cui più si apprezza l'avvicinamento al fiorentino costituiscono esempi positivi, ma denunciano la costitutiva inferiorità di quei volgari locali rispetto al volgare di Firenze e si offrono come testimonianze di un processo di corruzione di quella varietà.

3 La versione veneziana

Rientrano a pieno titolo nel gruppo delle versioni più rustiche e infedeli all'originale quella bergamasca e quella veneziana. Per quanto riguarda quest'ultima, si rimanda al testo offerto in Appendice e al glossario che lo segue per un'analisi dell'assetto lessicale; di séguito si anticipa qui qualche conclusione, di necessità provvisoria.⁴⁰

³⁹ Come ha mostrato Sabbatino 2013, 193, una tale tesi del primato non solo nazionale ma anche internazionale del fiorentino s'incontra già nell'orazione tenuta da Salviati all'Accademia Fiorentina nell'aprile del 1564 (e pubblicata nello stesso anno, a Firenze, presso i tipi giuntini), *nella quale si dimostra la Fiorentina favella, e i Fiorentini Autori essere a tutte l'altre lingue, così antiche, come moderne, e a tutti gli altri Scrittori di quai si voglia lingua di gran lunga superiori*. Aggiungo che una tale tesi coincide curiosamente (ma il punto merita forse un approfondimento) con le posizioni espresse da Speroni nell'orazione – incompiuta – composta per la morte di Pietro Bembo, pubblicata postuma nel 1596, sulla quale mi permetto di rinviare nuovamente a Cotugno in corso di stampa).

⁴⁰ Si rimanda di necessità ad altra sede un'analisi linguistica a parte intera della versione veneziana, di cui occorre valutare anche i piani fonetico, morfologico, sintattico e testuale (ciò che esula dallo spazio concesso al presente lavoro).

Con le sue 630 parole, quasi due volte e mezzo quelle dell'originale (255), la versione veneziana è la più lunga del *corpus* allestito da Salviati e, nel complesso, è anche la più libera. Come osserva il naturalista Giandomenico Nardo (1802-1877), autore di un commento a questo testo per l'antologia di Papanti, «non è versione letterale quella offerta dal Salviati, ma quale sarebbesi fatta a' suoi tempi da un cantastorie veneziano che anche ai dì nostri fa sempre delle parafrasi nelle sue narrazioni per destare maggiore interesse in chi ascolta». ⁴¹ Il giudizio, con l'accostamento proposto alla pratica dei cantastorie, sembra cogliere complessivamente nel segno. Amplificazioni e ampliamenti (dittologie ecc.) si contraddistinguono per l'appartenenza a un registro basso e colloquiale: è indicativo, in tal senso, l'incremento delle espressioni idiomatiche, di gran lunga superiori al modello; non casualmente, inoltre, un contingente significativo delle parole e dei modi di dire di cui è portatrice questa versione viene accolto nel *Dizionario del veneziano popolare* di Manlio Cortelazzo, traendovi di frequente la prima (talvolta anche unica) attestazione. ⁴²

In numerosi casi la consultazione del grande repertorio di Cortelazzo consente di correggere le osservazioni – talora impressionistiche – di Nardo, come nel caso del sintagma «buffalo da Meste» (s.v.), per il quale Nardo ritiene si debba correggere in «*buffasso da Mestre*, nel senso di 'scimunito': intervento non solo superfluo ma ingiustificato. Occasionalmente le note di Nardo possono però offrire integrazioni preziose alle glosse di Cortelazzo, come nel caso di «pincón» (s.v.) e di «Tullio» (s.v.). Mi sembra invece difficile propendere per la glossa dell'uno o dell'altro nei casi della locuzione verbale «petenà a rebufo» (s.v. «rebuffo»), che Nardo *Note*: 46 spiega come «pettinato a rebuffo in maniera tale, cioè rimproverato energicamente», mentre Cortelazzo propende per un'interpretazione in senso più accentuato: «sottoporre a punizione corporale». In un solo caso propongo un'integrazione alla glossa di Cortelazzo: mi riferisco all'espressione «mettendose in dosso una schiavina, e un cappello» (s.v. «schiavina»), a proposito della quale mi pare utile richiamare la scena di riconoscimento di Tedaldo (*Dec.* 3.7) che, tornato a Firenze come pellegrino, svela la sua identità all'amata, in questo caso dismettendo le vesti tipiche: «levatosi in piè e prestamente la schiavina gittatasi di dosso e di capo il cappello».

Il confronto tra la versione veneziana e l'originale boccacciano risulta impietoso e un tale effetto viene amplificato dalla lettura in serie delle diverse versioni locali (di cui quella veneziana, come si è detto, rappresenta un caso limite). Nel secolo successivo, nello stigmatizzare alcune prove traduttive di Nicolas Perrot d'Ablancourt, il

⁴¹ Il giudizio si legge in Papanti 1972, 15.

⁴² Cf. *infra*, «Glossario».

letterato francese Gilles Ménage coniò la categoria di 'bella infedele' («Elles me rappellent une femme que j'ai beaucoup aimé à Tours, et qui était belle mais infidèle»):⁴³ l'etichetta - originariamente negativa - venne orgogliosamente impugnata dai suoi avversari e, da lì in avanti, fu inevitabile contrapporre le 'belle infedeli' alle 'brutte fedeli'. Se si volesse proiettare questo quadro terminologico sull'iniziativa salviatiana e sul campionario di versioni dialettali offerte negli *Avvertimenti*, si potrebbe allora parlare (non senza incorrere in uno spericolato anacronismo) di 'brutte infedeli'.

Al di là dell'interesse linguistico delle singole riduzioni, è indubbio che, se si smette di osservare gli arbusti e si pone l'attenzione alla foresta, considerando dunque l'insieme, si ha l'impressione di un esercizio ripetitivo: le dodici versioni italoromanze, insomma, si presentano come monotoni e inutili tentativi di dimostrazione di un teorema enunciato nell'*Orazione* del 1564 e a sua volta desunto dalle premesse varchiane già richiamate. Parafrasando una nota sentenza di George Braques, verrebbe da osservare, concludendo, che le prove - tanto più quelle bugiarde -⁴⁴ stancano non solo la verità.⁴⁵

43 Si cita da Hurtado 1990, 14; sulle *belles infidèles* sono ancora utili Zuber 1968 e 1972.

44 Cf. la citazione perticarianiana con cui si apre il presente lavoro: «Perché non avendo seco la verità, ne fece *bugiarda prova*» (corsivo aggiunto).

45 «Les preuves fatiguent la vérité» (si legge in Braque 1952, 34).

Appendice

Si ripubblica la novella di Boccaccio sulla base del testo pubblicato in Appendice al primo volume degli *Avvertimenti* (che si basa sull'edizione 'rassetata' del 1582); a seguire, la riscrittura in veneziano, anch'essa tratta dagli *Avvertimenti*.

Questi i criteri seguiti nella trascrizione:

- mantenimento della *j* nei plurali dei nomi in *-io*;
- mantenimento delle *h*;
- distinzione di *u* e *v*;
- adeguamento delle maiuscole all'uso attuale;
- introduzione del segno di paragrafo dopo la pausa forte rappresentata dal punto fermo, dal punto interrogativo e dai due punti;
- adeguamento dell'interpunzione ai criteri oggi in uso;
- nella versione veneziana (da qui in avanti), accentazione della forma *inzurià* [2]), uniformandola alle altre occorrenze del perfetto presenti nel testo;
- resa con *s'el* [2; 7] delle due occorrenze della forma *sel* (unione della congiunzione *se* col pronome clitico di 3^a persona singolare); la segmentazione alternativa (*se 'l*), teoricamente possibile, va esclusa sulla base delle due occorrenze di *el* 'egli' (*el se lavervae* [2]; *el fese* [8]);
- correzione di *schianina* in *schivina* [1];
- correzione di *lo devotion* in *so devotion* [1], così come in Papanati, *I parlari*: 44.
- mantenimento della forma *deventé* per la 3^a persona del perfetto (quella attesa sarebbe -à), che potrebbe essere analogica sulla 2^a coniugazione.

Novella nona della giornata prima del Decamerone volgarizzata in diversi volgari d'Italia

[1] Dico adunque che ne' tempi del primo re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scellerati uomini villanamente fu oltraggiata. [2] Di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare al re, ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe, perciocché egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene che, non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà a lui fattene sosteneva: [3] in tanto che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava. [4] La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazion della sua noia propose di vole-

re mordere la miseria del detto re e, andatasene piangendo davanti a lui, disse: [4] «Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m'è stata fatta, ma in soddisfacimento di quella ti priego che tu m'insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti son fatte, acciocché, da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare; la quale, sallo Iddio, se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi così buon portatore ne se'». [5] Il re, infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno che contro all'onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

In lingua venetiana

[1] E ve voi donca dir, che al tempo del primo re de Ciprio, quando el signor Gottafreo de Baioni patron della Terra Santa, conquistandola da un Tullio con spada e brochier in man, l'intravenne che una certa zentildonna de Vascogna, mettendose in dosso una schiavina e un cappello, se fese pellegrina e a quel muodo andete per so devotion, com'accade, a visitar il Santo Sepulcro, e compio el so viazo; tornando indrio, la povera asapa zonzette in so mala constellation in Ciprio, e qua no voiano dette in to le man de alguni giottoni, che ghe fese de stranij schrici intorno: e fo così oltrazà da quei marioli che, no posandose attasentar né consolarse per neguna maniera, dentro al so cuor appassionao se deliberette de darghe una querela inanzi al re per farli castigar. [2] Ma fosse chi se voia ghe fo pur ditto che essa laverave el cao a l'aseno, perché quel re giera un certo pezzo de carne con do occhi, murlon, nassuo co permesse il so pianeto, e che esso no solamente no haverave punio quei cavestri che l'havea inzurià essa, ma se quei stessi ghe avesse fatto l'istesso arlasso a ello medemo, che né pì né manco el se l'haverave tolto in santa pase e puliamente senza altro, e che questo giera el so trotto ordinario, di muodo che s'el faseva qualche volta qualche torto a qualcun, quei a chi el giera fatto ghe li rendeva a quarta colma anch'essi a esso, e sastu a che muodo il goffo i mandava zoso co farave mi un uomo fresco, e tanto se resentiva co farave un stramazzo chi ghe fese contraponto suso, e così chi da esso si sentiva ofeso se sborava a sto muodo. [3] Quando quella grama sentì sto refolo di sto re da tarochi, se la vite persa e desperà de trovar chi per fare le so vendette fese el so dretto a quei mascalzoni che l'haveva ofesa, con che la podesse haver qualche refrigerio alla so passion, dentro al so cuor determenete d'andar a dar una speronà in tol viso a quel buffallo da Mestre de quel re; e così, andandoghe innanzi, disse: [4] «Signor, do parole piasandove. [5] Mi non son vegnua qua da vu perché habbia un tantin de speranza che vu facè vendetta d'una gran villania che me xe sta fatta qua in sto

vostro territorio da alcuni desbrenai e vagabondi, ma son vegnuva fé vostro conto a scuola da vu, perché vu me insegnè qualche ricetta da soffrir così dolcemente le inzurie così co vu sofrì quelle che ve vien fatte a vu; per che, imparandone qualchuna, forse che meo e con pì patientia sopporterò al muodo che fé vu l'inzuria che me è sta fatta a mi, che fora l'anima mia se podesse farlo ve la darave con tutto el cuor, né xe tanta la malenconia ch'ho habbuo del despiaser in nel riceverla mi co sarave el piaser ch'haverave da darvela a vu, za ch'el se vede, ch'un altro no manzerave così zentilmente un buon bruetto d'un varuol, così co par che vu gustè l'inzurie fatteve ogni dì da questo e quello. [6] Volevu veder quanta forza qualche volta habbia una parola o più? [7] Varde qua». [8] Quel pincon de quel re, che infina a quel dì giera sta sepelio in una grassa e grossa ignorantia, se resentì sentandose a ponzer da questa donna, co s'el fosse sta mezo indormenzao, e che ghe fosse sta buttao un secchiel d'acqua fredda in to la schena, e qua diventé così bravo breggente, che da facente homo el fese vendetta contra quei mozzina che havea straparla co le man contra quella poveretta, e dala indrio pettene de muodo a rebuffo, chi el toccava niente niente su l'honor, che 'l fo tegnuo puo sempre un homo dalla capellina.

Glossario

Il presente glossario registra una selezione dei vocaboli e delle espressioni di registro popolare presenti nella versione veneziana. Si indicano le varianti grafiche, il rimando al paragrafo, le marche grammaticali, i traducenti italiani, rinviando alla rispettiva voce di Cortelazzo (che a sua volta rimanda a Boerio) e, ove necessario, offrendo qualche ulteriore annotazione.

arlàsso (*arlàsso*) [2] s.m. 'danno, inganno' (Cortelazzo 2007).

asàpo [1] s.m. 'meschino' (Cortelazzo 2007; 1970, s.v.).

attasentàr (*atasentâr*) [1] v. 'mettere a tacere, acquietare' (TLIO).

breghénte (*birghénte*) [8] s.m. 'uomo socievole, compagno' (Cortelazzo 2007).

brochièr [1] s.m. 'piccolo scudo circolare, munito al centro di una punta di ferro (detta brocco)' (Cortelazzo 2007).

bruétto (*broéto, broétto, bruéto*) [5] s.m. 'brodetto, guazzetto' (Cortelazzo 2007).

bùffallo (*bùfalo*) [3] s.m. in senso figurato 'uomo grosso, grossolano e ignorante' (Cortelazzo 2007). Si respinge l'ipotesi di Nardo 1972, 46, che ritiene si debba leggere (e dunque correggere in) «*buffasso da Mestre*, nel senso di 'scimunito'».

caò s.m. 'capo', qui nella loc. v. **lavar el c. a l'aseno** [2] 'far cosa inutile' (Cortelazzo 2007).

capellina (*capelina*) s.f. 'berretto, cappello tondo', qui nella loc. sost. **Homo dalla c.** [8] 'uomo valente, astuto, ribaldo' (Cortelazzo 2007).

cavedìro [2] s.m. 'scapestrato' (Cortelazzo 2007).

- contrapónto** (*contrapùnto*) s.m. 'contrappunto', qui nella loc.v. **far c.** [2] 'fare le stesse cose, scimmiottare' (Cortelazzo 2007).
- desbrenà** [5] part. pass. e agg. 'senza freno', letteralmente 'senza briglia' (Cortelazzo 2007).
- giottón** (*giotón*) [1] agg. 'ghiottone, poco di buono' (Cortelazzo 2007).
- mozina** (*moxéna, mozina*) [8] agg. e s.m. e f. 'dappoco' (Cortelazzo 2007; 1968).
- murlón** [2] agg. 'sciocco' (Cortelazzo 2007 – ma senza rinvio a Salviani – e 1970, 151-2).
- no voiàndo** (*novogjàndo*) [1] avv. 'involontariamente' (Cortelazzo 2007).
- pincón** [7] agg. 'sciocco, minchione' (Cortelazzo 2007). «Pinco è voce antiquata, che equivale a minchione. *Pincon* è il superlativo, che ha il senso medesimo in Toscana» (Nardo 1972, 46).
- puiliménte** [2] avv. 'educatamente, gentilmente' (Cortelazzo).
- quàrta** s.f. 'quarta parte', qui nella loc. prep. **a q. colma** [2] 'a misura colma' (Cortelazzo, senza rinvio a Salviani).
- rebùffo** (*rebùfo*) s.m. 'rimprovero', qui nella loc. v. **petenàr a r.** [8] 'sottoporre a punizione corporale' (Cortelazzo). Nardo 1972, 46: «pettinato a rebuffo in maniera tale, cioè rimproverato energicamente».
- rèfolo** (*rèfulo*) [3] s.m. 'avventataggine' (Cortelazzo 2007).
- sboràr** [2] v. 'far uscire con impeto e veemenza (qui detto di sentimenti chiusi dentro l'animo)' (Cortelazzo 2007).
- schivàna** [2] s.f. 'tela e veste rozze' (Cortelazzo 2007). *Schiavina e cappello* rappresentano i tipici contrassegni del pellegrino. L'espressione *mettendose in dosso una schivàna, e un cappello*, un ampliamento della versione veneziana, trova una corrispondenza nella scena di riconoscimento di Tedaldo (Dec. 3.7) che, tornato a Firenze come pellegrino, svela la sua identità all'amata (in tal caso dismettendo le vesti tipiche): «levatosi in piè e prestamente la schivàna gittatasi di dosso e di capo il cappello».
- schricio** (*scrìcio, scrizzo*) [1] s.m. 'scherzo' (Cortelazzo 2007).
- speronà** [4] s.f. 'colpo di sperone', fig. (Cortelazzo 2007).
- stramàzzo** [2] s.m. 'materasso' (Cortelazzo 2007).
- taròchi** s.m. pl. 'tarocchi (giuoco di carte)' (Cortelazzo 2007), qui nell'espressione **re da t.** [3], nel senso di 're da nulla'.
- tròtto** (*tròto*) [2] s.m. 'trotto', qui nel senso fig. di 'condotta, vizio' (Cortelazzo 2007).
- Tùllio** [1] s.m. 'soldato valoroso': così Migliorini 1968, LXXVI (ma già Nardo 1972, 46), che consente di correggere la glossa di Cortelazzo 2007: 'Cicerone, letterato e oratore latino'.
- varuòl** (*variòl, variòlo*) [5] s.m. 'branzino giovane' (Cortelazzo 2007).

Bibliografia

- Beni, P. (1982). *L'Anticrusca*. Parte seconda, terza e quarta. A cura di G. Casa- grande. Firenze: Accademia della Crusca.
- Beni, P. (1983). *L'Anticrusca*. Parte prima. Firenze: Accademia della Crusca.
- Benincà, P. (1994). «Linguistica e dialettologia italiana». Lepschy, G. (a cura di), *Storia della linguistica*, vol. 3. Bologna: il Mulino, 525-644.
- Boccaccio, G. (1573). Il “Decameron” di Messer Giovanni Boccacci cittadino fiorentino. Ricorretto in Roma, et Emendato secondo l'ordine del Sacro Conc. di Trento, et riscontrato in Firenze con Testi Antichi & alla sua vera lezione ridotto da' Deputati. Firenze: Giunti.
- Boccaccio, G. (1582). *Il Decameron di messer Giovanni Boccacci, cittadin fiorentino, di nuovo ristampato, e riscontrato in Firenze con testi antichi, | & alla sua vera lezione ridotto [...]*. Firenze: Giunti.
- Boccaccio, G.; Busi, A. (1993). *Decamerone da un italiano all'altro*. Milano: Rizzoli.
- Boccaccio, G.; Petrarca, F. (1991). *Griselda*. A cura di L.C. Rossi. Roma: Salerno editore.
- Boerio, G. (1867). *Dizionario del dialetto veneziano*. Terza edizione. Venezia: Cecchini.
- Bonora, E. (1974). «Il Dialogo della volgare lingua di Pierio Valeriano e le Battaglie di Girolamo Muzio». E. Cecchi; N. Sapegno (a cura di), *Storia della letteratura italiana*. Vol. 4, *Il Cinquecento*. Milano: Garzanti, 182-6.
- Branca, V. (a cura di) (1999). *Boccaccio visualizzato: narrare per parole e per immagini fra Medioevo e Rinascimento*, 3 voll. Torino: Einaudi.
- Braque, G. (1952). *Le Jour et la Nuit: Cahiers de Georges Braque, 1917-1952*. Paris: Gallimard.
- Bruni, F. (1991). *Testi e chierici del Medioevo*. Genova: Marietti, 11-41.
- Bruni, F. (2010). *Italia. Vita e avventure di un'idea*. Bologna: il Mulino.
- Cortelazzo, M. (1968). «Mozzina». *Lingua nostra*, 83.
- Cortelazzo, M. (1970). *L'influsso linguistico greco a Venezia*. Bologna: Pàtron.
- Cortelazzo, M. (1980). *I dialetti e la dialettologia in Italia (fino al 1800)*. Tübingen: Gunter Narr.
- Cortelazzo, M. (1993). «I dialetti dal Cinquecento ad oggi: usi non letterari». Serriani, L.; Trifone, P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*. Vol. 3, *Le altre lingue*. Torino: Einaudi, 541-59.
- Cortelazzo, M. (2007). *Dizionario Veneziano della Lingua e della Cultura Popolare nel XVI Secolo*. Limena: La linea editrice.
- Cotugno, A. (2022). «La natura e la regola (ancora su toscani e “lombardi”)». Pietrobon, E.; Polo, A. (a cura di), *Apprendere una lingua tra uso e canone letterario. Gli esempi nella riflessione grammaticale in Europa (secoli XVI-XVIII)*. Milano: Ledizioni, 9-36.
- Cotugno, A. (cds). *Bembo dopo Bembo. L'“Orazione in morte del Cardinale” di Sperone Speroni. Con in Appendice Benedetto Varchi, “Orazione funebre sopra la morte del reverendissimo cardinal Bembo”; Alvise Cornaro, “Pianto per la morte del Bembo”*. Padova: Cleup.
- D'Onghia, L. (2009). «Ruzante secondo Busi». *Belfagor*, 604-10.
- Drusi, R. (2014). «Pietro Bembo “super partes”». *Acta Histriae*, 22, 41-56.
- Faithfull, R. (1962). «Teorie filologiche nell'Italia del primo Seicento con particolare riferimento alla filologia volgare». *Studi di filologia italiana*, 20, 260-5.

- Finco, F. (2014). «La novella “in lingua furlana” negli *Avvertimenti della lingua sopra 'l'Decamerone* di Lionardo Salviati». Ferracin, A.; Venier, M. (a cura di), *Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca*. Udine: Forum, 311-39.
- Floriani, P. (1978). «La “questione della lingua” e il “dialogo” di P. Valeriano». *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 155, 321-45.
- Floriani, P. (1980). «Grammatici e teorici della letteratura volgare». Araldi, G.; Pastore Stocchi, M. (a cura di), *Storia della cultura veneta*. Vol. 3.2, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*. Vicenza: Neri Pozza, 139-381.
- Folena, G. (1991). *Volgarizzare e tradurre*. Torino: Einaudi.
- Gargiulo, M. (2009). «Per una nuova edizione *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l'Decamerone* di Leonardo Salviati». *Heliotropia*, 6, 1-27.
- Gregori, E. (a cura di) (2016). «*Fedeli, diligenti, chiari e dotti*». *Traduttori e traduzione nel Rinascimento = Atti del Convegno Internazionale di studi* (Padova, 13-16 ottobre 2015). Padova: Cleup.
- Geri, L. (2021). «Una “nuova veste” per una favella che commuove i dotti. Petrarca, il volgare e la traduzione di *Dec. X 1*». Bischetti, S. et al. (a cura di), *Toscana bilingue (1260 ca.-1430 ca.)*. Per una storia sociale del tradurre medievale. Berlin; Boston: De Gruyter, 333-54.
- Gigante, C. (2017). s.v. «Salviati, Lionardo». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 90. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 47-52.
- Giordano, M.L. (2015). «Il *Dialogo della volgar lingua* di Pierio Valeriano (1529-1530). Introduzione a un trattato cinquecentesco sul volgare italiano». *Corpus Eve: Émergence du vernaculaire en Europe*. <https://doi.org/10.4000/eve.1135>.
- Giovanardi, C. (1998). *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*. Roma: Bulzoni.
- Gouwens, K. (2008). «L'Umanesimo al tempo di Pierio Valeriano: la cultura locale, la fama, e la *Respublica litterarum* nella prima metà del Cinquecento». Pellegrini, P. (a cura di), *Bellunesi e feltrini tra Umanesimo e Rinascimento. Filologia, erudizione e biblioteche = Atti del Convegno* (Belluno, 4 aprile 2003). Padova: Antenore, 3-10.
- Hurtado Albir, A. (1990). *La notion de fidélité en traduction*. Paris: Didier Érudition.
- Jakobson, R. (1966). *Saggi di linguistica generale*. Milano: Feltrinelli.
- Lettere, V. (1986). s.v. «Dalle Fosse, Giovanni Pietro». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 32. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 88-92.
- Maraschio, N. (1985). «Scrittura e pronuncia nel pensiero di Lionardo Salviati». *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana = Atti del congresso internazionale per il IV centenario dell'Accademia della Crusca* (Firenze, 29 settembre-2 ottobre 1983). Firenze: Accademia della Crusca, 81-9.
- Maraschio, N. (2011). s.v. «Salviati Lionardo». Simone, R. (diretta da), *Enciclopedia dell'italiano*, vol. 2. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1269-72.
- Marazzini, C. (1993). *Il secondo Cinquecento e il Seicento*. Bologna: il Mulino.
- Mari, M. (2021). *Le misteriose rovine di Sferopoli*. Torino: Einaudi.
- Migliorini, B. [1927] (1968). *Dal nome proprio al nome comune*. Firenze: Olschki.
- Nardo, G. [1875] (1972). *Note linguistiche*. Papanti [1875] 1972, 45-7.
- Papanti, G. [1875] (1972). *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci*. Livorno: Vigo.

- Pastore Stocchi, M. (2001). «Pierio Valeriano e l'Umanesimo». Pellegrini, P. (a cura di), *Umanisti bellunesi fra Quattro e Cinquecento = Atti del convegno* (Belluno, 5 novembre 1999). Firenze: Olschki, 1-14.
- Pellegrini, P. (2002). *Pierio Valeriano e la tipografia del Cinquecento. Nascita, storia e bibliografia delle opere di un umanista*. Udine: Forum.
- Pozzi, M. (a cura di) (1978). *Trattatisti del Cinquecento*, vol. 1. Milano; Napoli: Ricciardi.
- Pozzi, M. (a cura di) (1988). *Discussioni linguistiche del Cinquecento*. Torino: UTET.
- Rozzo, U. (2004). «Di Pierio Valeriano e di alcune sue opere». *La bibliofilia*, 106, 309-17.
- Sabbatino, P. (2013). «La novella del re di Cipro tradotta 'in diversi volgari d'Italia' e gli Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone di Salviati». *Italiistica*, 2, 191-8.
- Salviati, L. (1584). *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, vol. 1. Venezia: Guerra.
- Salviati, L. (1586). *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, vol. 2. Firenze: Giunti.
- Salviati, L. (2022). *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*. A cura di M. Gargiulo (vol. 1) e di F. Cialdini (vol. 2). Firenze: Accademia della Crusca.
- Segre, C. (1963). *Lingua, stile e società. studi sulla storia della prosa italiana*. Milano: Feltrinelli, 383-412.
- Tesi, R. (2005). *Storia dell'italiano. La lingua moderna e contemporanea*. Bologna: Zanichelli.
- Tesi, R. (2009). *Un'immensa molteplicità di lingue e stili. Studi sulla fine dell'italiano letterario nella tradizione*. Firenze: Cesati.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*. <http://tlio.oiv.cnr.it/TLIO>.
- Tolomei, C. (1974). *Il Cesano de la lingua toscana*. A cura di O. Castellani Polidori. Firenze: Olschki.
- Varchi, B. (1995). *L'Hercolano*. Edizione critica a cura di A. Sorella. Pescara: Libreria dell'Università.
- Vianello, V. (1993). *Il "giardino" delle parole. Itinerari di scrittura e modelli letterari nel dialogo cinquecentesco*. Roma: Jouvence, 87-109.
- Vitale, M. (1978). *La questione della lingua*. Palermo: Palumbo.
- Zuber, R. (1968). *Les «Belles Infidèles» et la formation du goût classique. Perrot d'Ablancourt et Guez de Balzac*. Paris: Armand Colin.
- Zuber, R. (éd.) (1972). *Lettres et préfaces critiques de Nicolas Perrot d'Ablancourt*. Paris: Didier.

